

Dopo il no danese



Ad Oslo vertice dei partner europei dopo il no di Copenaghen Ribadita la scelta politica di non rinegoziare i Trattati però l'Europa naviga a vista. Porta aperta alla Danimarca Londra irritata per la dichiarazione comune franco-tedesca

La Cee risponde: «Marceremo in 11»

Ma il rebus giuridico su Maastricht resta ancora insoluto

L'Europa è ancora sotto choc e i ministri degli Esteri riuniti a Oslo continuano a ripetere: andremo avanti in 11. Una risposta organica al no danese non sembra essere stata trovata. Il presidente di turno, il portoghese De Pinheiro, insiste sulla volontà politica degli altri undici governi e apertamente dice: «Dei problemi giuridici non abbiamo discusso, comunque Maastricht non si rinegozia».

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

OSLO Alle sette del pomeriggio la grande sceneggiata è pronta: dopo due ore di discussione viene convocata la conferenza stampa del Consiglio dei ministri degli Esteri della Cee riunito in seduta straordinaria a Oslo, a margine del Consiglio atlantico della Nato. La sala è in effluvi una chiesa, quella della comunità evangelista «la parola di Cristo». Sul fondo ci sono le 16 bandiere della Nato e i solerti norvegesi stanno preparando i dodici sedici e altrettanti microfoni. Tutto è pronto per lo show, quando arriva il coordinatore: saranno solo in due, il presidente De Pinheiro e il presidente Jacques Delors. L'Europa non è ancora pronta per presentarsi tutta unita. Lo si capisce benissimo ascoltando il ministro degli Esteri del Portogallo, presidente di turno della Cee, che dopo una rapidissima introduzione legge il comunicato approvato da tutti i dodici paesi europei (Danimarca inclusa): ascolti, «i ministri hanno ascoltato un rapporto del ministro degli Esteri danese Uffe Ellemann-Jensen sui risultati del recente referendum in Danimarca sul trattato di Maastricht. Sul cui risultato tutti hanno espresso il loro rammarico. I ministri hanno sottolineato che undici stati membri hanno espresso il loro desiderio di vedere l'Unione europea realizzata da tutti gli stati membri. Essi escludono ogni apertura o rinegoziazione del testo firmato a Maastricht. Il processo di ratificazione negli stati membri continuerà sulla base del testo

esistente e, come prevede il calendario stabilito, entro la fine dell'anno. Tutti i ministri sono d'accordo che la porta per la partecipazione della Danimarca all'Unione europea debba rimanere aperta». Il comunicato è finito. Resta lo sconcerto, la sensazione di un'Europa che naviga a vista in un mare di nebbia. Di un'Europa che non si è ancora rimessa dalla botta in testa del referendum danese. Ha un bel dire Roland Dumas: «Il voto danese è stato come un elettrochoc, ma ora siamo più determinati di prima, perché tutti siamo più coscienti di cosa vorrebbe dire lo smantellamento dell'Europa». Più determinati per cosa? Ieri mattina il ministro francese aveva commentato: «Non occorre passare subito da 12 a 11. Ma dobbiamo stabilire una tabella di marcia, anche per gli aspetti giuridici che ci pone il no danese, da qui al Consiglio europeo di Lisbona. Dopo, solo dopo formalizzeremo la situazione». Sembrava che gli 11 si fossero chiesti le idee e che sapessero quale fosse la strada da seguire. Ieri pomeriggio questa impressione però viene smentita, lo scarno comunicato da più la sensazione di confusione che chiarezza. E alle domande dei

giornalisti su come sarà l'Europa di domani, e quante saranno: una a 11, una a 12? Il testo di Maastricht resta un emendamento al trattato di Roma e quindi va ratificato da 12 oppure diventa altra cosa? De Pinheiro risponde: «Durante la riunione non abbiamo affrontato nessun problema giuridico, abbiamo valutato e sottolineato soprattutto le volontà politiche. Siamo tutti sulla stessa barca e restiamo insieme per raggiungere gli obiettivi prefissati, secondo il calendario stabilito». Ma il calendario li rispetteranno proprio tutti? A sentire Douglas Hurd, ministro degli Esteri di Sua Maestà, non è il caso di essere troppo ottimisti. «Come sapete», dice Hurd ai giornalisti, «noi abbiamo sospeso il processo di ratifica, e onestamente, non sono in grado di dirvi quando potrà riprendere. Il voto danese ha colpito soprattutto quell'opinione pubblica inglese che pur non essendo convinta della giustizia di Maastricht aveva comunque deciso di concedere il beneficio del dubbio. Ora molta gente potrebbe aver cambiato idea». «Inoltre», prosegue il ministro inglese, ««dobbiamo assolutamente eliminare dai nostri giudizi qualsiasi arroganza contro la Danimarca e il risultato del referendum, nei giorni scorsi qualcuno ha parlato o agito sopra le righe». Hurd non lo dice, ma si sa che Londra non ha gradito il comunicato congiunto di Kohl e Mitterrand che diceva in sostanza: della Danimarca non ci interessa nulla, andiamo avanti, in fretta e a 11 il rappresentante di Major inoltre non ha risparmiato, come d'altronde va

facendo da diverse settimane, critiche a Bruxelles e a Jacques Delors: due giorni fa aveva detto che la Gran Bretagna non si sentiva impegnata a rinnovare il mandato di Delors come presidente della Commissione. Ieri ha ribadito che il voto danese è anche una lezione alla burocrazia che non sempre rispetta le regole della democrazia. Questa è la situazione, ci



Il premier danese Poul Schlüter

La Danimarca rinuncia a riesaminare Maastricht. Gli 11 andranno avanti, lasciandole la porta aperta. Ma il fronte del no non lascia molti spazi. I socialisti popolari: «Niente moneta unica, cooperazione militare, politica estera comune e cittadinanza. Trattiamo sulla politica sociale». Ma qualcuno non vuole neanche questo. Il movimento antieuropeo: illegale un nuovo referendum, torniamo al trattato di Roma.

	IL TRATTATO	COSÌ IN ITALIA
MONETA	Gradualmente unica, a partire dal 1999	Perdita progressiva della sovranità monetaria
TASSI INTERESSE	Non superiore al 2% rispetto a quello dei tre paesi migliori	Tendenze alla riduzione se calano inflazione e deficit
DEBITO	Debito: inferiore al 60% del Pil (ora è il 104,5%) Deficit: sotto il 3% del Pil (ora il 10,7%)	Più tasse, meno spese pubbliche, salari contenuti
INFLAZIONE	Non superiore all'1,5% dei tre paesi migliori	Contenimenti di salari, prezzi e tariffe
FISCO	Iva, imposta di fabbricazione, tasse sui guadagni da capitale e sul risparmio	Salgono le aliquote Iva. Possibile snellimento del sistema tributario
DIRITTI SOCIALI	Disciplina su condizioni di lavoro, orari, ambiente, tutela sociale	Dovrà adeguarsi
POLITICA ESTERA	Per la prima volta si prevede una politica comune	Cooperazione politica tra i membri della Comunità da attuare all'unanimità
DIFESA	La politica estera comune porterà ad una difesa comune incentrata sulla Ugo	Processo graduale di integrazione. Nuova discussione nel 1996
CITTADINANZA	L'art. 8 del trattato istituisce la cittadinanza europea. Ogni cittadino europeo ha diritto di voto e di eleggibilità	Un cittadino di un paese membro della Comunità potrebbe diventare sindaco di un Comune

nordico e quello europeo, la Danimarca sceglie il primo? I danesi sono molto attenti agli umori norvegesi e oggi i norvegesi non sono poi così entusiasti di associarsi alla Cee. Il legame con il consiglio nordico è forte, ma i danesi pensano soprattutto a casa propria, mal sopportano la burocrazia di Bruxelles, temono di perdere la quota di nazionalismo di cui hanno bisogno. La Danimarca è la nazione più antica d'Europa e la tradizione di autonomia è stata spezzata violentemente negli ultimi cento anni. Non c'è ragione per privarsi di un specie di romanticismo culturale che è in aperto contrasto con un potere sovranazionale avvertito come troppo pervasivo della vita degli individui. Quando Bruxelles boccia le sigarette King's scoppia quasi una rivolta: erano le più fumate. Un autore del Novecento inventò un personaggio, Jante, che interpreta simbolicamente i valori tuttora largamente condivisi: il conformismo individuale nelle sue accezioni anche positive e cioè l'antiliberalismo e la solidarietà. La «legge di Jante» ce l'hanno tutti nel sangue, chi più chi meno. Il governo conservatore liberale ha fondato la sua campagna a sostegno del Trattato ricordando di aver strappato agli 11 una clausola grazie alla quale la Danimarca può non applicare norme restrittive in materia di politica sociale. Il nostro Welfare State è il migliore d'Europa e l'alta disoccupazione può essere sopportata solo grazie a questo. Ma se poi le politiche economiche e monetarie sono fissate di fatto a Francoforte la clausola è carta straccia. Che ne sarà della solidarietà? Il pacifismo è un'altra cartina di tornasole per spiegare lo scetticismo anti Maastricht: non è ben visto il patto difensivo franco-tedesco e sulla Jugoslavia i 12 si sono pure dimostrati incapaci di fermare la guerra. Il voto non ha aperto una crisi di rappresentatività del partito?

COPENAGHEN Con le ossa rotte, dopo la batosta danese, l'Europa prova a far finta di niente. E la Danimarca da un anno come può. Il ministro degli Esteri, il liberale Uffe Ellemann-Jensen, ha già fatto capire che non proverà nemmeno a riproporre un negoziato su Maastricht. I margini non ci sono. E se Copenaghen ha una possibilità di restare in gioco è proprio quella di consentire agli Undici di andare avanti, sperando di poter entrare in campo non appena si siano placate le acque. «Abbiamo bisogno di una lunga riflessione», ha detto Jensen. «Voglio far comprendere chiaramente ai miei partner che il no danese non è certamente un no all'Europa». E non sarà facile. Il fronte anti-Maastricht ha anime differenti. E il risultato del referendum può essere interpretato in molte chiavi, tante quanti sono i nodi di quel malumore contro Bruxelles che si è coagulato intorno alla paura generica ma radicata di consegnare in altre mani la sovranità nazionale. In un'intervista radiofonica lo stesso Holger K. Nielsen, leader del partito socialista popolare, portabandiera del no, ha ammesso che non è facile trovare nel documento di Maastricht i punti su cui c'è un disaccordo generale. «Si può comunque affermare», ha detto, «che i danesi abbiano rifiutato il processo unionista. E inoltre è stata, a mio avviso, una manifestazione di disfiducia verso i politici. Ora tocca ai partiti analizzare la situazione e spiegare su cosa vogliono trattare». Contro l'Unione, quindi, non contro la Cee. Ma quale convivenza sarà possibile con un'Europa che, almeno sulla carta, vuole marciare più veloce? Possiamo immaginarci una collaborazione della Danimarca con gli undici in certi settori, come la politica sociale — ha detto Lilli Gyldenkleve, vicepresidente del gruppo socialista al parlamento —. La Danimarca non è fuori dalla Cee. E nell'incontro di Oslo deve essere ben chiaro che i danesi hanno detto no solo al trattato. Noi per esempio siamo contro la politica estera comune, l'unione monetaria, la cooperazione militare e la cittadinanza dell'Unione. Punti tutt'altro che marginali, che lasciano in piedi ben poco della costruzione faticosamente abbozzata a Maastricht. Ma nel variegato partito del no è già una posizione d'apertura. Il partito del progresso (destra xenofoba) non è disposto a trattare con l'Europa nemmeno in materia di politica sociale, come pure il movimento contro l'adesione danese, che ha quattro rappresentanti nel parlamento europeo e che è schierato anche contro l'abolizione delle frontiere. Jeans Peter Bondo, uno dei leader del movimento antieuropeista, ha detto di volersi battere perché dal vertice di Lisbona di fine mese esca un protocollo aggiuntivo del trattato, che consenta alla Danimarca di dissociarsi dal seguito di una politica estera comune di sicurezza europea e che la dispensi dalla moneta unica e dal riconoscere la cittadinanza unica. In pratica Copenaghen resterebbe agganciata all'Europa dal trattato di Roma, confinata negli stessi limiti che i Dodici hanno cercato di allargare a Maastricht. E non correbbe il rischio di vedersi invasa da cittadini europei, pronti a riversarsi in Danimarca per beneficiare dei paradisi garantiti dalla legislazione sociale. In ogni caso, ha sottolineato Bondo, di un nuovo referendum non se ne parla nemmeno. «Sarebbe incostituzionale». E mentre il ministro danese dell'economia, Anders Fogh Rasmussen, mette in guardia da un probabile aumento del contributo del regno al budget Cee, piovono dalla Scandinavia altre brutte notizie per i fautori dell'Europa. Il referendum di martedì ha fatto alzare le quotazioni del partito del no in Svezia e Norvegia, secondo sondaggi di diversi quotidiani. A Stoccolma due diversi test danno il no al 65 e al 45%, ad Oslo al 53%.

Intervista a GÖSTA ESPING ANDERSEN

«Chi ha votato no è contro un'Europa a sovranità illimitata»

Sindrome tedesca, paura di perdere la sovranità residua, difesa gelosa dei caratteri culturali e politici originari, divorzio società civile-partiti. Sta qui la ragione del voto anti-Maastricht della Danimarca, piccolo paese ad economia aperta che non può fare a meno dell'Europa ma non è disposta ad accettarne il profilo centralista. Intervista al sociologo danese Gösta Esping Andersen.

quando passò il referendum di adesione alla Cee, c'era la stessa diffidenza che oggi, invece, è risultata maggioritaria. Ma le regole comunitarie le hanno rispettate, le hanno applicate anche se controversie. Hanno dato prova di sapersi adeguare, ma non fino al punto di perdere la sovranità nazionale residua.

Le agenzie battono i risultati dei sondaggi in Germania, Svezia e Norvegia. La maggioranza degli intervistati si pronuncia contro il trattato di Maastricht. Mai fidarsi, naturalmente visto che la Gallup ha dovuto confessare un bruciante splash proprio in Danimarca. Ora l'Europa scopre un pericolo non considerato: non tutti i popoli la pensano come i propri governanti. Dopo il superamento dei blocchi sta per tornare di moda l'Europa delle patrie tanto cara a De Gaulle? Gösta Esping Andersen è un sociologo danese di ispirazione socialdemocratica, professore di scienza della politica all'Istituto Europeo di Firenze noto per i suoi studi sul Welfare State. La sua analisi non è catastrofista. Ritene che il processo europeo non potrà fare marcia indietro. Ma ciò che è stato sottovalutato a Maastricht, sostiene Esping Andersen, è lo spazio di cui hanno bisogno i piccoli paesi «forti» in un modello di convivenza e di governo sovranazionale nato dagli interessi dei paesi leader. Spazio che risulta ristretto anche per chi non vuole rinunciare alla propria autonomia nazionale e al tessuto solidaristico garantito da uno Stato «leggero» pur accettando le regole più dure dell'interdipendenza economica. Non è paradossale che a bloccare il Trattato sia proprio la Danimarca, cioè uno dei pochi paesi insieme con Francia e Lussemburgo che potrebbe applicare subito le condizioni dell'unificazione? Da un certo punto di vista sì. Potremmo valutare il comportamento degli elettori danesi secondo lo schema del free rider. La Danimarca può applicare il trattato di Maastricht, ma non si fida che i partners metteranno a posto le proprie economie e seguiranno il suo esempio. Dunque, perché muoversi? Meglio stoppare e cercare di ottenere condizioni migliori. I danesi si sentono molto boy scout: vent'anni fa,

Nasce di qui la «sindrome tedesca»? La sindrome tedesca è un fatto storico culturale molto complesso. Tutti i piccoli paesi forti del Nord la vivono, ma per i danesi è una condizione permanente più profonda di quanto sia per gli olandesi o i belgi. Prima la guerra ai tempi di Bismarck, poi l'occupazione di un quinto del Jutland, infine l'occupazione nazista. L'antipatia nei confronti dei tedeschi è nella pelle anche se la ragione politica può fornire indicazioni contrarie. Un'Europa scandita dal ritmo tedesco, o franco-tedesco, fa paura. E non basta che al tavolo europeo ci siano tutti i 12 membri e magari che la Comunità si allarghi. Tanto molte decisioni possono essere prese a maggioranza. La sindrome tedesca è una corrente che attraversa i partiti, la destra come la sinistra. Attraversa i ceti. Sono scettici i pescatori come gli operai delle medie aziende e gli agricoltori, gli intellettuali socialdemocratici come gli intellettuali della destra più conservatrice. Modello tedesco significa centralismo, stato onnipotente. I danesi temono che con il mercato completamente liberalizzato i tedeschi comincino a comprare case e terreni. Temono la colonizzazione della loro terra. Nel 1973 venne proibita la vendita delle vecchie case di campagna, ma questa norma difficilmente potrà reggere in futuro. Tra i due lealisti, quello

L'Irlanda si prepara, nei sondaggi il 61% è per il sì

ALFIO BERNABE LONDRA. Il referendum irlandese su Maastricht si terrà come previsto il 18 giugno. Lo ha confermato il primo ministro Albert Reynolds nonostante che siano giunte al governo molte richieste di posticipare l'appuntamento elettorale in seguito alla nuova situazione che si è creata dopo i risultati di quello danese. Alcuni leader dell'opposizione di sinistra tra cui Dick Spring del partito laburista hanno insistito che non ha senso procedere. Il referendum chiede ai cittadini di autorizzare lo Stato a ratificare un trattato che non ha alcuna forza davanti alla legge europea. Maastricht è in rovina dal punto di vista politico, costituzionale e sociale. Ma John Bruton, leader del Fine Gael, pure all'opposizione, ha appoggiato Reynolds indicando che l'eventuale apertura di negoziati globali potrebbe avere conseguenze svantaggiose per l'Irlanda. Reynolds è ansioso di procedere col referendum anche per dare alle forze del «no» il minor tempo possibile per riorganizzarsi. Inevitabilmente la lobby anti-Maastricht recluterà nuovi simpatizzanti dopo il risultato danese mentre, nel particolare contesto irlandese, la Chiesa cattolica e gli antia-

bortisti ne approfitteranno per rafforzare lo schieramento dei «no». In Irlanda la chiesa cattolica esercita forse più influenza sull'opinione pubblica che in qualsiasi altro paese europeo e l'invito, anche se non sempre esplicito, a votare «no» è scaturito dal timore che il trattato di Maastricht «presenti gravi pericoli per la vita del feto». Le leggi irlandesi proibiscono l'aborto. Per le autorità religiose la ratifica prefigura potenziali cedimenti di Dublino verso posizioni meno rigorose a questo riguardo. Dopo essersi consultato con Jacques Delors, presidente della Commissione europea,

sondaggio di opinione ha rivelato che il 61 per cento della popolazione è disposta a votare «sì». Nonostante la campagna messa in atto dalla cosiddetta «pro-life lobby» capeggiata dalle organizzazioni antia-bortiste. Tale campagna, sostenuta in parte dalle autorità religiose, è nata a seguito dalla controversia scoppiata all'inizio di quest'anno quando un tribunale di Dublino ha cercato di impedire ad una ragazza di 14 anni, incinta dopo essere stata stuprata, di abortire in Inghilterra. In seguito la Corte suprema di Dublino ha permesso alla giovane di abortire a Londra. I giudici hanno giustificato la

decisione con il timore che la ragazza potesse suicidarsi. Questa decisione è stata giudicata dalla Chiesa cattolica come segnale di un allentamento delle leggi. Un mese fa i vescovi hanno proposto un referendum specificatamente sull'aborto nel tentativo di obbligare il governo ad una più decisa politica contro l'aborto. Tale proposta, in vista del referendum su Maastricht già in programma, è sembrato un modo abbastanza semplice per dire all'elettorato: chi è contro l'aborto è bene che lo faccia sapere subito al governo, prima che i trattati aprano la porta ad eventuali influenze sulle nostre leggi. L'impegno del governo a procedere con il referendum sul trattato di Maastricht in questa fase critica non mancherà di esacerbare i contrasti sia sul piano politico che su quello «morale». Reynolds chiede un «sì» sulle basi dei contenuti economici, politici e sociali di un trattato che ritiene di cruciale importanza per il suo paese. Riferendosi alla scossa subita dai titoli e valori danesi dopo il «no» ed anche agli aiuti che l'Irlanda riceve dai fondi comunitari Reynolds ha detto: «I nostri vantaggi nel rimanere al centro della corrente degli sviluppi europei sono chiari. E la nostra economia non è forte come quella danese».

PADOVA, DOMENICA 7 GIUGNO
ex oratorio della madonnale
via S. Giovanni di Verdara

Invitiamo la gente di pace, le associazioni, il volontariato, il sindacato, gli Enti Locali, i Parlamentari a costruire una

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI PROGETTI DI PACE E DI SOLIDARIETÀ CON I CITTADINI DELLA EX-JUGOSLAVIA

A partire dalle esperienze di solidarietà concreta praticate in questi mesi, dalle iniziative per i profughi, in nome dei diritti umani e dei popoli, della convivenza, per il futuro dell'Europa.

ARCI - ACLI - ASSOCIAZIONE PER LA PACE - COMITATO DI SOSTEGNO ALLE FORZE E ALLE INIZIATIVE DI PACE NELL'EX JUGOSLAVIA

Per adesioni e informazioni:
Tel. 06/3201541 - 3218803 - 3214606
Fax 06/3610858 - 3216705